

ORIZZONTI

# Il battesimo della «tigre d'Ogliastra»

**LA VITA DEL BANDITO** Samuele Stocchino è il filo narrativo del nuovo romanzo di Marcello Fois, scrittore di origini sarde che in *Memoria del vuoto* canta la tradizione, la forza e il coraggio della gente di Sardegna

di Marcello Fois

**E**

arrivò il giorno del battesimo. Per il regalo i miei genitori presero a credito una misura di sale grosso scuro, una misura di zucchero grezzo e una misura di chicchi di caffè da tostare. Come, a suo tempo, aveva fatto Filomena Marras, moglie di Redento. Perché quando si riceve un presente l'obbligo poi è di restituirlo. Che, detta così, sembra quasi che si faccia un regalo per riaverlo indietro, ma invece è solo che non si può spingere un neonato arrivando a mani vuote. Qui il punto è che le occasioni vanno onorate. Onorate, come Onore. E anche se uno non ha niente, qualcosa per l'Onore del battezzato, del comunicato, del cresimato, degli sposi, del morto, lo tira fuori, magari facendo debiti com'era successo ai miei genitori. E questo vale per sempre, perché è una di quelle cose che nemmeno si devono insegnare.

Chi sa le cose dice che il sale è la prova del mare che respira, per quelli a cui non bastasse di sentirlo ansimare nelle notti autunnali. Ha un sapore che da solo non si può sopportare. È cristallo, gioiello fugace, solubile.

Lo zucchero è la prova dell'Eden. Il tesoro fatale. Quello che perdette Adamo. Per chi non credesse che può esserci felicità in terra. Dal dolce tutto l'amaro. Dal bene ogni male. Lo zucchero è fiocco di neve dissolto.

Il caffè è la prova che siamo centro e confine e dentro al confine c'è un centro ancora e dentro a quel centro un confine ancora. Il caffè è chicco che viaggia trasportato dagli oceani, dove ancora ci sono centri e ancora, ancora inesorabilmente, confini. Il caffè è dono del sudore di donne chine. È terra bruciata polverosa.

Eccoli, tremendi frutti del sangue, per il viatico del neonato.

Le vecchie scarpe di mio fratello mi portarono dunque lontano, poco fuori Elini, nella tanca di Redento Marras dove si teneva la festa. E la festa era un odore che ti veniva incontro, più che il vocio, più che le risate... Era un odore di carne, quasi amaro, quasi dolce, che proveniva dal centro dello spiazzo dove sonnecchiava un fuoco di braci. Custodi cucinieri facevano arrostiti anzoni e porretti all'impiedi e si versavano da bere binu a rasu per affrontare il calore della fornace. Poi c'erano ragazzine da marito che offrivano pistoccos dalle ceste e donne mature, mamme di famiglia, che versavano il caffè fumante. Ecco, tutto aveva un odore. Tutto s'espandeva all'intorno. Era un odore gustoso, che pareva

**Chi sa le cose dice che il sale è la prova del mare che respira lo zucchero dell'Eden e il caffè la prova che siamo centro e confine**

potesse saziare solo ad annusarlo... Arrivammo alla casa. Filomena, la moglie di Redento Marras, ci fece sedere all'interno. Ci disse proprio di sederci, che eravamo stanchi: tutta quella strada a piedi per onorarli era un onore doppio, disse. Ma noi restammo in piedi, Filomena ripeté di sederci. Io guardai mio padre. Mio padre mi fece cenno di sì e io mi sedetti. Filomena mi fissò, corrugò le sopracciglia: - Compà - disse rivolta a mio padre - ma questo non è Gonario!

Mio padre confermò col capo: - Con tutto il rispetto, comà, senza offesa, ma a Gonario ce l'abbiamo pastoricando e non lo potevamo togliere dal lavoro, c'ha nove anni ormai e deve contribuire per la famiglia... Non potendo portare Gonario ho portato Samuele... Filomena mi squadrò come se dovesse farmi il ritratto. - Sì è fatto bello anche lui... - commentò rivolta a mio padre. Poi mi guardò ancora: - Mangiato gai? - mi chiese. Io feci segno che no.

E così la festa. Avevamo assistito alla moltiplicazione dei pani e alla trasformazione dell'acqua in vino. Il pomeriggio se ne stava andando irroccato dalle ur-



Una banda di banditi «in posa» in una foto di fine Ottocento

la dei giocatori di morra. E allora il padrone di casa versò a mio padre un altro bicchiere e gli disse che visto che ormai faceva buio e che, per la creatura, si faceva tardi, con tutta la strada che dovevamo fare per tornare a casa, era meglio se restavamo lì a dormire.

- No est pro cosa, ma est tardu pro su pitzinnu... Mio padre, cercandomi per gli occhi, tranguì il vino e disse che davvero era un disturbo troppo grosso, e che comunque creatura non ero, e che lui a sette anni già custodiva il bestiame di don Benedetto Mulas.

- Itte pitzinnu e pitzinnu... Deo a s'edade sua... - E allora - lui disse - compà, trattenetevi che è meglio, così stiamo più tranquilli tutti, date retta una volta, il posto c'è.

- Compà - concluse mio padre - già lo sapete che non ci facciamo nemici per queste cose: non ci sono ringraziamenti abbastanza, ma se non ci vede tornare Antiocha si preoccupa... Davvero adesso ci mettiamo in cammino e lunga vita al battezzato. Adiosu.

Così mio padre, senza proseguire la discussione, mi fece il gesto di lasciare i giochi perché ce ne stavamo tornando. Ci mettemmo in cammino verso casa, io con l'abito delle feste e con le scarpe che erano state di mio fratello, e mio padre con la sbronzata allegra.

Lungo la via del paese erano esposti i pregoni

per i ricercati. Dai manifesti, quei volti febbricitanti, come quelli che hanno i martiri, o i banditi per l'appunto, ci guardavano avanzare verso la campagna. Vivi o morti che fossero. Mio padre cominciò a dire di Giovanni Tolu, bandito Epaminonda, che col battito del suo cuore aveva resistito all'assalto dei nuovi codici, come l'eroe spartano contro i persiani. Si faceva scivoloso come la colobra quando la Forza pubblica cercava di afferrarlo a mani nude. E aveva perdonato più che condannare, atrocità feroce e sanguinario. Lui, Tolu Giovanni, da Florinas, si era fatto d'aria quando gli avevano gettato le reti addosso, e d'acqua quando avevano cercato di stanarlo col fuoco. Lui, il Tolu, il non morto, aveva messo radici, come un albero secolare, nella nostra carne. Così disse mio padre che l'aveva conosciuto già vecchio.

Intanto la notte ci camminava incontro galoppando tra le querce di Santa Barbara e la luna esplosa dal mare di fronte a Tirtoli. E strada ce n'era da fare! Tua madre non ci fa entrare in casa, disse mio padre timbrando la terra asciutta col suo scarpone. Poi rise.

Era fredda la notte di san Sebastiano, martire della Fede, legato alla colonna e trafitto dagli arcieri dell'imperatore. Che, disse mio padre, la giustizia abita le case dei ricchi. E la fede del pane nero, quella dei semplici, è solo un racconto dimenticato.

**L'ANTICIPAZIONE**

**Il testo che vi proponiamo in questa pagina** è un brano del nuovo romanzo di Marcello Fois, stimato e prolifico autore «di genere», che con questo *Memoria del vuoto* (a giorni in libreria per Einaudi, pagine 218, euro 16,50), mescola realtà e fantasia in una storia che ha come protagonista un leggendario bandito, Samuele



Stocchino (il bandito che terrorizzò, ricchi, poveri e politici nella prima metà del Novecento, si chiamava Stocchino, con una sola «c»). Figlio devoto, giovane innamorato, eroe di guerra (nella campagna di Libia), bandito spietatissimo, Stocchino visse una vita sola ma gli furono attribuite molte morti. La leggenda nera del banditismo sardo lo battezzò «la tigre d'Ogliastra»: braccato, temuto, imprendibile, fu terrore dei possidenti, l'uomo nero che le mamme usano come spauracchio, il bandito su cui, per volontà di Mussolini, pende la taglia più alta mai fissata per un ricercato.

**EX LIBRIS**

*I piloti da corsa dicono che mentre guidi verso un muro non dovresti guardarlo: devi guardare solo nella direzione verso cui vuoi andare*

Jonathan Zap

**STORIA & ANTISTORIA**

BRUNO BONGIOVANNI

## Caimano? No, ippopotamo

**T**re questioni. La prima ha a che fare con il Caimano. Ho già avuto modo di scrivere altrove della faccenda. Ma mi permetto di ripetermi qui. Il signor B. non è un caimano. Non lo si definisca così. Gli si fa un complimento. Basti leggere il Libro di Giobbe cui si sono ispirati Hobbes e Schmitt. Il caimano, tratto dai miti fenici, risulta essere il mostro, certo temibile, dell'ordine e della legge. Risulta essere l'onnipotenza dello Stato. Il Nostro, stando alle medesime fonti bibliche e teorico-politiche, pare piuttosto l'ippopotamo, o Behemoth, il mostro non addomesticabile, dissipatore, l'anti-Stato, il disordine, il proliferare parassitario delle pulsioni particolaristiche, la legislazione ad personam, il depotenziamento delle istituzioni, l'invito a non pagare le tasse. È la bestia che Dio ha creato prima delle altre, quando ancora regnava il caos prepolitico (o antipolitico). Lo so, oggi l'ippopotamo, soprattutto dopo il film di Bud Spencer e Terence Hill (Io sto con gli ippopotami, 1979), molto diverso da quello di Nanni Moretti, appare, a differenza del caimano, mite. Ma la distinzione resta fondamentale. Questione numero due. L'esternazione del papa ad Auschwitz. È stata comprensibilmente criticata. E in effetti i «pochi criminali» responsabili del buio calato sulla Germania ricordano i tempi dell'immediato dopoguerra, quando alcuni storici tedeschi praticavano l'intenzionalismo storiografico estremo onde emancipare la vicenda nazionale collettiva dalla maledizione del '33-'45. Eppure, già allora Meinecke discorreva di «malattia morale» e Jaspers di «questione della colpa». Un papa filosofo dovrebbe saperlo. Il curioso è che il tema del «consenso» (non solo defeliciano) viene talvolta afferrato per reinserire il fascismo nella storia d'Italia e talvolta negato per distanziare i caporioni nazisti dagli «uomini comuni». Questione numero tre. Ho molto apprezzato, su questo giornale, gli articoli di Tamburro ed Emiliani sull'«oscuramento della storia del Psi». E mi sono venuti in innamorate, eroe di guerra (nella campagna di Libia), bandito spietatissimo, Stocchino visse una vita sola ma gli furono attribuite molte morti. La leggenda nera del banditismo sardo lo battezzò «la tigre d'Ogliastra»: braccato, temuto, imprendibile, fu terrore dei possidenti, l'uomo nero che le mamme usano come spauracchio, il bandito su cui, per volontà di Mussolini, pende la taglia più alta mai fissata per un ricercato.

**Scuola di Paesologia**  
FRANCO ARMINIO

### Dalla parte del paesaggio

**S**tare in un paese significa ossidarsi lentamente, inesorabilmente. E se non si vuole questo bisogna tenersi il batticuore, i nervi scossi. Basta guardarsi in giro e ogni giorno ti arriva un motivo di irritazione. Da questo punto di vista il mio paese è un grande magazzino, è l'Ikea dell'incuria. In fondo al paese c'è una piazza bellissima. Da lì, quando l'aria è chiara si vede la Puglia, la trama d'oro della paglia, la chioma sassosa del Gargano. È qui che a un imprenditore di un paese vicino viene l'idea di aprire un bar. In questo posto freddissimo e austero l'aspirante barista trova subito il nome adatto: bar Tropical. La tinteggia-

tura esterna è di un colore mestamente improprio. L'orrenda insegna a bandiera è di quelle che costano poco e si notano molto. Anche il tantissimi fiori al balcone costano poco e si notano molto, ma solo perché sono di plastica. In un mondo in cui la simulazione e la verità hanno confini tanto labili che spesso si spezzano a nostra insaputa, al barista è apparso strano quando gli ho fatto notare che il suo addobbo non è per niente rispettoso del luogo. Dalle mie parti la gente va sul Comune a lamentarsi solo quando il vicino «alza» la sua casa e ci toglie la luce. E quando ci si lamenta egoisticamente non c'è niente di strano. Se proviamo a lamentarci a nome di un interesse che ci sembra generale finiamo con l'apparire strani, quasi che fossimo mossi da motivi incomprensibili. Mi è accaduto qualcosa del genere quando per anni ho fatto la battaglia contro una grande discarica che volevano fare sulla bellissima altura vicina al paese. La battaglia alla fine è risultata vincente e non è stata certo solitaria, ma durante il suo svolgimento e anche dopo ho avvertito un senso di ostilità nei miei confronti. In un paese affezionato alle sue cause perse chi s'impegna a farne vincere qual-

cuna non sarà mai amato. Non credo che le cose vadano così dappertutto, uno dei cardini della paesologia è propria quello che non esistono due paesi con lo stesso umore, lo stesso carattere. Ora io non so come andrà a finire la storia del bar Tropical. I sindaci si lamentano sempre che mancano i soldi. In questo caso i soldi non servono, basta far valere il principio che nello spazio pubblico l'ultima parola è anche la prima spetta all'amministrazione comunale. Credo che non riusciremo mai a risolvere i problemi grandi se non ci premuriamo di affrontare e risolvere quelli piccoli. Il problema estetico è piccolo, specialmente se lo valutiamo

nel contesto di un mondo in cui c'è ancora tanta gente uccisa dalla fame e dalle guerre, ma è un problema cruciale per i luoghi considerati minori. Oggi rispettare e proteggere la bellezza è uno dei pochi esercizi di salute morale che possiamo compiere senza il sospetto di essere fuori strada. Stare col paesaggio è più affidabile che stare con un partito, specialmente quando le due cose appaiono inconciliabili.



Disegno di Vanna Vinci